

# PINAR SELEK

## LONTANO DA CASA

*Lontano da casa* narra il dolore dell'esilio involontario e, al di là, la speranza e il coraggio di una donna libera che fa sue le parole di Virginia Woolf: "Come donna, non ho paese. Come donna il mio paese è il mondo intero".

Pinar Selek si è esercitata sin dall'infanzia a respingere le pareti degli spazi, reali o immaginari, nei quali ha vissuto. Tinto da mille sfumature poetiche il suo racconto esplora le tensioni tra la nostalgia per il passato e l'attrazione per l'altrove. Evoca la familiarità rassicurante della lingua e delle cose con le quali si è cresciuti, l'audacia che spinge ad avventurarsi sempre più lontano, e lo sgomento di fronte all'ignoto, dopo lo strappo brutale dagli esseri e dai luoghi. La bellezza degli incontri, anche, e il piacere di tessere legami nei margini immensi che si prendono gioco delle frontiere. "Se mi domandano come sto, rispondo che resisto, che ho imparato a giocare con questi venti che all'inizio mi hanno depistata. Ma che non posso avviarmi verso il luogo di cui parlo, il paese che mi manca."

Vittima di un processo senza fine, che è in sé una forma di tortura, ancora oggi Pinar Selek rischia una condanna all'ergastolo.

BIBLIOTECA ALESSANDRINA

2019

B

3380

FANDANGO LIBRI

## Introduzione

Pinar Selek è arrivata per la prima volta a Roma nell'ottobre del 2012, portando con sé un grande sorriso e un'inarrestabile voglia di discutere di politica, di femminismo e di libertà. Insieme alla sorella Seyda, che è anche la sua avvocatessa, erano venute per partecipare a un incontro organizzato nello spazio femminista Luna e le Altre, in cui si sarebbe parlato della sua persecuzione giudiziaria ma anche di femminismo e antimilitarismo.

Nel 2011, a Roma, si era formato un comitato di solidarietà con Pinar, sulla scia dei molti che già erano nati in varie città d'Europa grazie alla rete di collettivi femministi e di autodifesa di cui facevano parte anche le compagne di Amargi, associazione femminista turca fondata tra le altre proprio da Pinar. In particolare, grazie ai contatti con i collettivi



francesi, tra i più attivi, abbiamo iniziato a far conoscere la storia di Pinar e a lanciare l'appello per la partecipazione all'udienza del 24 gennaio 2013 che doveva essere l'ultima di quello che poi si è rivelato un kafkiano processo senza fine.

Da Roma alcune compagne hanno raggiunto la delegazione internazionale, che aspettava la sentenza fuori dall'aula con slogan, grida e canti. Una gioiosa resistenza fatta di rabbia e risate, determinazione e amore, così come piace a Pinar. Parallelamente altre compagne gridavano slogan e aprivano striscioni per la sua libertà sotto l'ambasciata turca a Roma. Pinar era riuscita ad aggregare intorno a sé e alla sua battaglia diverse donne e femministe in una solidarietà internazionale, fondamentale per la lotta al patriarcato e all'autoritarismo.

Grazie anche al lavoro della Fandango Libri che ha pubblicato i suoi testi, il nostro rapporto con Pinar è cresciuto e si è arricchito; con lei continuiamo a condividere sogni e speranze che, insieme a una rigorosa lettura del presente, sono alla base di ogni forma di rivoluzione possibile. In particolare a Roma, ha continuato a contribuire ad una seria riflessione sul

militarismo e il femminismo, e ringraziamo molto Pinar per aver riportato al centro del dibattito un argomento abbandonato da tanto e che invece sempre di più dovrebbe essere presente nelle agende politiche.

Pinar Selek è un'intellettuale militante nel senso più compiuto del termine, in cui il suo essere militante e il suo essere intellettuale si completano e si ispirano a vicenda. I suoi libri, i suoi saggi, anche i suoi racconti per bambine e bambini sono il megafono dei suoi ideali e della sua tenace lotta per cambiare l'esistente. Ma non basta veicolare un'idea, né impegnarsi in estenuanti giri di presentazioni e interviste, è il corpo che non può sottrarsi alla battaglia politica; sono i corpi che si frappongono all'avanzata di vecchi e nuovi fascismi e modelli patriarcali e reazionari. Per questo Pinar Selek non ha mai smesso, nonostante le persecuzioni e le torture, di militare in prima persona nei movimenti politici delle città dove si ferma. Portando con sé una parte delle lotte e dei luoghi che ha attraversato, Pinar Selek è parte integrante di quell'esercizio di traduzione continua che le



persone in movimento incarnano, creando dei collegamenti tra mondi diversi e arricchendo la riflessione politica di nuovi significati e sfaccettature.

*Collettivo di Solidarietà con Pinar Selek*  
*Roma*

*Lontano da casa*

Ho amato la mia casa fin dall'infanzia.

Amavo l'emozione che quella casa mi trasmetteva. Amavo la solitudine che provavo laggiù, e la compagnia delle persone cui ero legata da un sentimento di fiducia e da un grande amore. Amavo cucinare e parlare con loro di noi, e più in generale del mondo. Amavo toccare gli oggetti, cogliere i ricordi importanti e osservarli per preparare la mia anima e il mio corpo al giorno dopo.

Ma, al tempo stesso, ero consapevole dei limiti di quella casa. Sapevo che le sue porte potevano aprirsi in due modi diversi, verso l'interno o verso l'esterno... Che i muri che ci proteggevano dentro ne creavano altri fuori. Non mi sono mai chiusa lì dentro. Ho familiarizzato con altri spazi, altre case, altre vite e altre esistenze.



Così sono sfuggita dagli stereotipi nei quali il patriarcato voleva costringermi.

E tuttavia, mi fortificava tornarci di tanto in tanto, in quella casa che mi aspettava con tutte le cose che avevamo raccolto, le persone che mi sono care, e io. Attingevo forza ogni volta che tornavo lì a riposarmi e mi aprivo all'ignoto rammentando i ricordi.

Poi gli studi e altre occupazioni mi hanno portata a stabilire piccole dimore provvisorie altrove, in altre città, in paesi e luoghi diversi... A poco a poco le frontiere della mia "casa" si sono estese. Ho imparato a percorrere, a occhi chiusi e in luoghi temporanei, un territorio molto più vasto. Ho sperimentato diversi modi di esistere. Sempre con alcune amiche. Ripetendoci le parole di Virginia Woolf: "Come donna, non ho paese. Come donna il mio paese è il mondo intero".<sup>1</sup>

A partire da diversi processi di soggettivazione intrecciati, poi fatti a pezzi e ricostruiti, ho disteso le frontiere del mio spazio che mi apparivano sempre più strette di quanto in realtà non fossero. E mi è piaciuto perdermi, se-

1. *Le tre ghinee*, Feltrinelli, Milano 2014.

guire ritmi differenti e imparare a camminare fiera in spazi dove non c'era traccia di me.

Proprio come Virginia, non desideravo rivendicare la mia appartenenza a un Paese. Pur sapendo che un giorno avrei dovuto necessariamente fermarmi, tornare su di me e, seriamente, ritirarmi nella mia terra da rifugiata.<sup>2</sup>

Nel frattempo, certa che la mia casa mi attendeva con i miei amori e i miei ricordi, continuavo a perdermi per Istanbul, nei suoi luoghi più particolari, i suoi caffè nascosti, i suoi vicoli e i suoi anfratti. Sì, mi perdevo, anche quando non c'era la nebbia, e mi tuffavo nel mare verso la costa scivolando sulle onde. Intanto la mia esistenza politica si spiegava in un Paese del quale conoscevo lingua, risvolti e reazioni, e del quale potevo utilizzare i mezzi di comunicazione. In questo particolare contesto storico, sapevo che le mie parole e i miei gesti potevano avere un significato e come gli altri li avrebbero interpretati.

I miei sogni non cessavano d'abitarmi, tuttavia. Perché per quanto grandi fossero il con-

2. *Totalità e infinito. Saggio sull'esteriorità*, Jaca Book, Roma 1990.



forto e la consolazione che la casa mi offriva, andare lì, lo sapevo, significava tornare a tracciare una frontiera.

Le parole di Walter Benjamin che definiscono la propria casa come il luogo sicuro per eccellenza, uno scrigno segreto, mi lasciavano perplessa. Sotto l'influenza di Deleuze, mi interrogavo sulle condizioni di una deterritorializzazione possibile. Di lì il mio rifiuto del matrimonio e del meccanismo di addomesticamento che sono i doveri quotidiani. Perché sono una donna e non volevo vivere in una di quelle case piene di mobili tutti uguali. Non volevo passare la mia vita a guardare la televisione e a portare i miei figli al parco. Volevo vivere invece, a tratti, da vagabonda, o restare sveglia fino al mattino in compagnia dei senzatetto, qua e là, questo era coerente con la mia visione della vita e con ciò che cercavo nella filosofia.

Così, sperimentavo lo stato di deterritorializzazione. Come quei nomadi che lasciano, passando, la loro impronta e lungo la strada attaccano lembi di tessuto ai rami degli alberi, io creavo il mio ritmo, imparavo a sentire i venti che mi avrebbero accompagnata nella

mia migrazione da uno spazio all'altro. E lo ripeto: oscillavo a occhi chiusi.

E spesso sono caduta.  
Cadevo in continuazione. Ferito dai luoghi, il mio corpo sanguinava e a volte avevo la sensazione di sprofondare e morire. Ma cominciai ad abituarli a quelle tempeste, i miei amici erano al mio fianco e presto avrei issato di nuovo le vele.

Tra le frontiere che allontanavo si creava un luogo aperto e calmo che lasciava spazio alle scoperte, ai miracoli, alle riunioni spontanee e all'azione. Certo, non ero sola, ma attraverso questo processo di creazione collettiva ero io a decidere, in base alle mie scelte personali, quali frontiere spingere lontano e fino a che punto. In funzione del mio potere, cioè delle mie forze, delle mie debolezze e dei miei sogni.

Poi, improvvisamente, mi hanno strappata al mio universo. Lo Stato, gli uomini che governano il mio Paese, mi hanno accusato di essere una strega.

Dove si trovava il paese delle streghe? Lo ignoravo. Mi sono ritrovata in uno spazio del quale non conoscevo né la lingua né i comportamenti e le cui tempeste mi disorientavano.



La mia casa era laggiù, lontano. E mi era proibita.

Lo spazio familiare in cui creavo delle cose e dove iscrivevo la mia traccia m'era vietato. Quando ho dovuto lasciare dietro di me questa traccia, non è solo dalla mia casa che sono stata separata, ma anche da me stessa.

Non potevo ritornarci.

Non posso ritornarci.

### *Vuoto e senza limiti*

Conoscere fisicamente i luoghi in cui si vive non è che un aspetto della questione: sentirsi a casa, significa anche non sentirsi estranea alle dinamiche del luogo. E tuttavia, posso dire che padroneggiavo davvero le dinamiche di Istanbul? No, perché ogni posto è sostanzialmente permeato da rapporti di dominio. Perché sono una donna, e mi era impossibile aggirare i meccanismi giganteschi che ci accerchiano là dove sono nata. Ma una differenza c'è. Almeno li conoscevo abbastanza bene. Laggiù, avevo imparato e sapevo con chi e fin dove potevo camminare, su quale pietra posare il piede senza rischiare d'inciampare, quali strade conducono a dei vicoli ciechi. Questo sapere aumentava certamente le mie capacità di resistenza. E tuttavia, era sufficiente a tenermi ancorata



a quel luogo? A fare di esso il mio domicilio?

Un giorno forse, da sola, avrei cambiato direzione per venire qui. Possiamo deliberatamente separarci da tutto ciò che possediamo. Ma quando succede lo facciamo al momento giusto: al momento voluto. Dopo aver riflettuto su ciò che lasceremo dietro di noi, sul modo in cui le cose andranno a finire, su quel che è necessario concludere o meno. Una volta presa la decisione, possiamo evadere dalle nostre frontiere.

C'è una differenza significativa tra questo tipo di cambiamento e lo strappo brutale.

I miei fiori non sono stati più annaffiati, e c'erano degli uccelli ai quali offrivo il pane ogni mattina, e i vecchi amici a cui portavo il cibo, l'ulivo che avevo piantato nel mio giardino... Il romanzo che avevo cominciato a leggere e l'articolo che stavo scrivendo sono rimasti sul tavolo. E le foto di mia madre, i regali degli amici, le lettere che spesso rileggevo, la campagna politica che avevamo appena lanciato e il discorso che dovevo pronunciare durante la manifestazione... I miei amici mi aspettavano all'angolo della strada...

Il mio "a casa", la mia casa erano loro. Non

avevo finito di costruire la mia casa. Stavo continuando... Perché proprio adesso? Capita. La vita non è fatta unicamente del nostro mondo. Le possibilità che abbiamo in spazi limitati possono trasformarsi simultaneamente in catene che ci imprigionano. Non siamo nati soltanto nella nostra casa, la nostra città o il nostro Paese – siamo nati nel mondo. "Come donna il mio paese è il mondo intero." Non è meglio partire alla scoperta di miracoli insospettati, di esperienze, dei molti volti di questa brevissima vita che ci è dato vivere e che potremmo perdere in ogni istante? Sì, ma... se non fossi stata costretta, avrei senz'altro avuto difficoltà a cambiare strada verso un altrove. Gli ulivi, l'amica alla quale portavo da mangiare, tutto questo avrebbe potuto continuare per sempre.

E adesso guarda, sono passati due anni. Ho rimparato a dire le mie parole, a divertirmi e a piangere, a fare l'amore, a stabilire legami con queste vite che prima mi erano sconosciute. Ho incontrato persone che ho voglia di abbracciare e non lasciare mai più. Ho potuto alzare le vele prendendo venti nuovi e non mi sono capovolta.

Allora accetto. Amo questi nuovi percorsi,



questi incontri che non avrei mai potuto immaginare. Questa traversata di esperienze che un tempo mi erano sembrate estranee. Ascoltare. Spiegare. Essere stimolata da gente di cui ignoravo tutto. Esprimermi in questo mondo non come un'ospite, ma come se fossi a casa, a casa mia. Che diceva Ugo di San Vittore, che viveva in Sassonia nel XII secolo? "L'uomo che considera dolce la propria patria è ancora un tenero principiante; colui per il quale ogni territorio è come il proprio suolo natio è già forte; ma perfetto è colui per il quale l'intero mondo è come una terra straniera." Così, il fatto di essere stata allontanata da casa mi ha fatto capire di essere un'esiliata nel mondo. E capire di essere un'esiliata, non equivale forse ad accedere a una condizione esistenziale completamente diversa?

La perdita del senso di sicurezza mi ha anche staccata dai simboli, dai legami, dai motivi e dalle abitudini che fino ad allora mi avevano dato quella sicurezza. E benché questa distanza mi lasci un vuoto, il mio sguardo ormai è puntato più lontano e gli orizzonti delle mie frontiere sono più vasti. Non avrei imparato tutto questo se fossi rimasta a casa.

*Dov'è la mia casa?*

Quando sono arrivata dalla Turchia non avevo una casa. Mi spostavo da un'abitazione all'altra trascinandomi dietro tre valigie. Da una città all'altra. Dicevo: "Il mondo è la mia casa".

Ma non era sempre vero.

Le mie letture mi riconducevano sempre a Adorno, che da ebreo tedesco si era reso conto che non si sarebbe mai più sentito a casa in quel Paese, la Germania, dove sarebbe potuto tornare dopo la guerra. Adorno che da rifugiato aveva vissuto molti anni in hotel e pensioni, senza portarsi dietro la responsabilità di avere una residenza permanente, e che diceva: "Il tempo della casa è passato [...] non si dà vera vita nella falsa".<sup>3</sup> Ma per una donna, che

3. Theodor W. Adorno, *Minima moralia. Meditazioni della vita offesa*, Einaudi, Torino 2015.



vuol dire? È possibile vivere come Adorno passando da un hotel o da una pensione all'altra, per me che sono una donna? O sono una strega? Allora? Dove vivere? Le donne non sono forse sempre in esilio nel mondo, persino quando sono a casa propria? E non è proprio per combattere questa sensazione d'esilio che si aggrappano alle loro case, ai loro cari, alle loro relazioni?

Domande. E ancora domande. Sia in casa sia fuori, la vita moderna non fa di tutti gli esseri umani, e non soltanto delle donne, dei senza fissa dimora? La vita di oggi non è forse basata sull'assenza di radici, di storia e di passato? Non ha ridotto in modo consistente le frontiere della propria casa, questa vita dove tutto diventa per noi al tempo stesso così vicino e così lontano, dove ciascuno è uno straniero per l'altro?

Non conosciamo nessuno per strada, non invitiamo più così facilmente le persone da noi... Chiuse su loro stesse nelle loro frontiere ristrette, con dentro i televisori, gli impianti high-tech e tutti i beni di consumo le nostre case non si sono forse trasformate in "macchine residenziali"? Che grazie alla tecnologia ci da-

rebbero accesso ad altri mondi senza il bisogno di uscire? Ma quali nuovi mondi? Chiusi tra le nostre mura? Trovarsi lontano da casa ha ormai un altro significato, ma quale? Agganciandomi alla mia visione della vita e alla ricerca filosofica che coltivavo, dicevo a me stessa: "Lascia che l'esistenza deterritorializzata allarghi il tuo orizzonte, tu sei libera da quelle mura. Tu non devi prenderti cura di una casa, governarla, tu non hai dimore il cui peso ti rallenterebbe, come una tartaruga. Tu non hai responsabilità schiaccianti. Tu sei a casa dovunque. Se impari a vivere così, ad andare ovunque desideri con disinvoltura, la tua esistenza guadagnerà d'intensità, di profondità. Non dimenticarlo, l'utopia è fuori dalle mura di casa. Sei una donna, la tua casa è il mondo intero".

Ma non è così che sono andate le cose. All'estremità delle mie braccia, le mie valigie si facevano di giorno in giorno più pesanti. Non c'era un armadio per appendere qualcosa nei luoghi dove mi ritrovavo, e bisognava senza sosta fare e disfare le valigie.

Era questa la deterritorializzazione!  
La teoria non resisteva all'esperienza. I milioni di rifugiati che la guerra e la violenza



vuol dire? È possibile vivere come Adorno passando da un hotel o da una pensione all'altra, per me che sono una donna? O sono una strega? Allora? Dove vivere? Le donne non sono forse sempre in esilio nel mondo, persino quando sono a casa propria? E non è proprio per combattere questa sensazione d'esilio che si aggrappano alle loro case, ai loro cari, alle loro relazioni?

Domande. E ancora domande. Sia in casa sia fuori, la vita moderna non fa di tutti gli esseri umani, e non soltanto delle donne, dei senza fissa dimora? La vita di oggi non è forse basata sull'assenza di radici, di storia e di passato? Non ha ridotto in modo consistente le frontiere della propria casa, questa vita dove tutto diventa per noi al tempo stesso così vicino e così lontano, dove ciascuno è uno straniero per l'altro?

Non conosciamo nessuno per strada, non invitiamo più così facilmente le persone da noi... Chiuse su loro stesse nelle loro frontiere ristrette, con dentro i televisori, gli impianti high-tech e tutti i beni di consumo le nostre case non si sono forse trasformate in "macchine residenziali"? Che grazie alla tecnologia ci da-

rebbero accesso ad altri mondi senza il bisogno di uscire? Ma quali nuovi mondi? Chiusi tra le nostre mura? Trovarsi lontano da casa ha ormai un altro significato, ma quale? Agganciandomi alla mia visione della vita e alla ricerca filosofica che coltivavo, dicevo a me stessa: "Lascia che l'esistenza deterritorializzata allarghi il tuo orizzonte, tu sei libera da quelle mura. Tu non devi prenderti cura di una casa, governarla, tu non hai dimore il cui peso ti rallenterebbe, come una tartaruga. Tu non hai responsabilità schiaccianti. Tu sei a casa dovunque. Se impari a vivere così, ad andare ovunque desideri con disinvoltura, la tua esistenza guadagnerà d'intensità, di profondità. Non dimenticarlo, l'utopia è fuori dalle mura di casa. Sei una donna, la tua casa è il mondo intero".

Ma non è così che sono andate le cose. All'estremità delle mie braccia, le mie valigie si facevano di giorno in giorno più pesanti. Non c'era un armadio per appendere qualcosa nei luoghi dove mi ritrovavo, e bisognava senza sosta fare e disfare le valigie.

Era questa la deterritorializzazione!  
La teoria non resisteva all'esperienza. I milioni di rifugiati che la guerra e la violenza



hanno impoverito... Tutte quelle persone condannate a una vita instabile dopo aver perduto le loro vite di prima e le loro case – quelli che si sono lasciati alle spalle un fuoco acceso nel camino, quelli che sono dovuti fuggire in fretta portando quasi niente perché il tetto gli stava crollando addosso, quelli che dopo aver superato l'ostacolo delle frontiere vivono come paria nei Paesi in cui sono arrivati per sfuggire alla povertà... gli esiliati di guerra e della miseria non approfittano dei vantaggi della deterritorializzazione, fanno l'esperienza della povertà, dell'insicurezza e della disperazione senza fondo.

Tra loro, gli Ebrei, la cui esperienza dell'esilio è infinitamente pesante. Nel cortile del Museo ebraico di Berlino, c'è un monumento. Il Giardino dell'Esilio. Sentieri separati l'un l'altro da mura, sentieri che sboccano gli uni negli altri come tanti corridoi... Entrateci e vi coglierà una vertigine. Camminateci dentro e la vostra mente si confonderà. Il monumento è stato costruito secondo calcoli matematici tali che il suolo si inclini, i muri si pieghino... è destabilizzante, perderete l'equilibrio. Il suolo dove camminate si sottrae alla percezione, e così lo

spazio. Somiglia a ciò che si prova quando i punti di riferimento abituali spariscono. Questa piccola esperienza di vertigine e di nausea, illustra bene la psicologia dell'esilio. Il suolo sul quale si sta sembra tradirci, è instabile. Non si sa come fare con le persone, le istituzioni e le strutture che esistono qui. Tutto ha l'aria bizarramente inclinata. È una brutta sensazione.



*La strada, casa di chi è in esilio?*

Anch'io ho fatto esperienza di questo disorientamento. Via via si è attenuato, ma non è del tutto scomparso. E tuttavia, in nessun luogo mi sono mai completamente sentita in esilio. Anche se le poesie e le canzoni che parlano dell'esilio, della casa e del Paese, mi fanno venire le lacrime agli occhi, la definizione dell'esilio non basta a riassumere la totalità della mia esistenza. Esiliata, scivolo tra molteplici emozioni, in mondi innumerevoli.

Le prospettive, i limiti, i problemi e i far-delli propri della casa e di ciò che è fuori di essa sono diversi in ogni luogo. Ci si può far vincere dallo sconforto, o si può trovare una via d'uscita giocando con i venti.

A casa o altrove, ovunque è possibile allontanare ed estendere i confini. Per Heidegger, la

casa è una sorta d'intimità: è la nostra connessione al mondo e il nostro angolo nel mondo. Quest'angolo può essere posto per le strade, anche. Ho posto la mia casa imparando a camminare per le strade. Dopotutto forse non ho posto una sola casa. Si può avere più di una casa, più di un "chez soi".

Le donne hanno un'esperienza particolarmente dura dell'esilio, ma per quanto mi riguarda, lo confesso, è una fortuna essere donna perché ciò mi permette di toccare con mano la solidarietà internazionale delle femministe con le quali condivido la deterritorializzazione. Con loro ho la forza di vivere ai margini delle istituzioni sociali e politiche del mondo intero.

Se mi domandano come sto, rispondo che tengo in assetto il timone, ho imparato a giocare con i venti che in un primo momento mi hanno sviata. Ma che non posso far rotta sul luogo di cui parlo, il Paese che mi manca.

Niente è mai certo, tuttavia. I venti forse cambieranno direzione e le acque si calmeranno. In mare è importante saper affrontare la tempesta.

Sapendo che lo spazio è infinito.